

# I Martinitt al concorso nazionale ginnico “Dux”

---

## *Piccoli orfani alla conquista del mondo*

“come ha detto che si chiama questo concorso? Me ne sono dimenticato di nuovo, e se l’allenatore mi sente che non lo so ancora si infurierà questa volta.”

Carlo si sistemò gli occhiali, poi, con la voce pacata ma effettivamente un po’ spazientita, rispose, con la sua inconfondibile erre moscia:

“si tvatta di un concovso spovtivo in onove del nostvo amato Duce, quindi viene chiamato Dux in suo onove. È così che dimostriamo a lui la nostva devozione, non solo impavando a memovia le leggi e il giuvamento fascista: In nome di Dio e dell’Italia, giuvo di eseguive gli ovdini del Duce, di sevirlo con tutte le mie fovze, se necessavio, anche con il mio sangue, pev la causa della Vivoluzione fascista.”

“che roba complicata – replicò Giorgio, alzando le spalle – secondo me è inutile farsi tutte queste preoccupazioni e imparare le leggi, a lui cosa importa? A noi spetta soltanto gareggiare , e questo basta... e avanza.”

I ragazzi erano soli nella loro tenda. Carlo era seduto a terra e stava a guardarsi intorno e ad aspettare il suo compagno di stanza, Giorgio invece aveva l’aria di chi sta cercando qualcosa ma non riesce a trovarla. Un sobbalzo segnalò che la sua ricerca era terminata.

Udirono uno scalpiccio fuori dalla porta, poi ecco che il loro allenatore entrò nella loro tenda. “eccovi! Eravate qui allora! Su, che è tardi, andate a mangiare.” Subito i due ragazzini si affrettarono a eseguire l’ordine ricevuto per paura di una punizione, e se la diedero a gambe levate appena si fu richiuso il lembo della tenda che fungeva da porta.

L’allenatore era un uomo severo e burbero, ma sotto sotto era un brav’uomo e voleva bene ai suoi ragazzi, dal primo all’ultimo. Il suo preferito era Carlo, con i suoi occhiali legati insieme da un cerotto e con l’erre moscia, ma che nonostante fosse a volte pesante per la sua mania dello studio e del pulito era un ottimo atleta e nessuno era più preciso di lui nel tirare a canestro. Poi c’era Giorgio, la persona più diversa da Carlo nell’intero universo, ma che si trovava veramente bene con lui e spesso si ritrovavano insieme nei pasticci. Poi tre gemelli: Giuseppe, Alberto e Silvio, tre biondi con gli occhi azzurri tanto alti e belli da non passare certo inosservati. Gli altri passavano abbastanza inosservati, o no facevano nulla per farsi notare e che quindi no rientravano nella categoria di “preferiti” dell’allenatore. Per ultimo c’era Natale, che non passava mai inosservato per i suoi capelli rossi come il fuoco e la sua incredibile vivacità. In tutto i ragazzi erano quattordici, non i migliori a scuola (fatta eccezione per Carlo) o i più atletici, ma quelli che avevano maggior forza di volontà e coraggio, qualità immancabili per un avanguardista come si deve.

L’allenatore si guardò intorno nella tenda dei ragazzi. Ogni oggetto era buttato a terra, ma il disordine apparente era in realtà ordine, perché ogni cosa aveva il suo posto preciso, dalle foto di famiglia alla divisa di avanguardista che ognuno dei Martinitt doveva portare nei giochi.

La divisa era composta da un cappello, da una camicia in cotone, da una giubba grigio-verde e da un paio di pantaloni lunghi tipo militare, molto diversa da quella che i Martinitt erano abituati a portare in orfanotrofio a Milano.

L'allenatore sorrise, certo che i suoi ragazzi non lo avrebbero deluso, anche se fossero arrivati all'ultimo posto.

Nel tendone che fungeva da mensa vi era un gran chiacchiericcio. Le voci si mescolavano all'odore della zuppa del martedì e a quello del terreno bagnato, in un insieme che sapeva un po' di casa. Carlo e Giorgio si affrettarono a cercare i loro compagni, e finalmente ecco spuntare il ciuffo rosso di Natale, che sembrava un faro in mezzo a quell'onda di biondo e castano. I due ragazzini si gettarono all'inseguimento della ciocca ribelle, e dopo un po' ecco che si ritrovarono alla tavolata con i loro compagni di squadra.

"finalmente! Dove eravate?" chiese subito Mario, che aveva tenuto per loro un po' della zuppa. "a prendere queste." Rispose Giorgio, tirando fuori da sotto alla maglietta circa sei fotografie.

"che bella! Chi è?" esclamarono tutti alla vista di una ragazza ritratta nella prima foto della pila. Aveva i capelli ricci e un nasino piccolo piccolo leggermente all'insù, ma quello che più colpiva erano due occhi dolcissimi.

"si chiama Clara, è una delle Stelline. Bella vero? Ma ci sono anche queste."

Giorgio si era procurato un sacco di foto delle loro amiche orfane, ma la maggior parte di loro non le aveva mai viste, quindi rimanevano a bocca aperta davanti a delle ragazze dopo anni di convivenza maschile. Teoricamente era proibito parlare con le Stelline, figurarsi possedere delle loro foto, ma a Giorgio non importava, e neanche agli altri. Le foto risalivano a quando durante una gita scolastica si erano ritrovati faccia a faccia e avevano fatto amicizia, promettendosi di scriversi e si erano scambiati delle foto. Era finita dunque, l'età in cui le ragazze sono contagiose. Era forse anche per quello che avevano deciso di provare a entrare nella squadra degli avanguardisti, anche se poi avevano per un po' lasciato perdere le ragazze per lo sport e per la preparazione di essi.

"tutti pronti? Si va ad allenarsi! MARTINITT, IN FILA!!!" il grido del comandante li fece tutti sobbalzare, e solo in quel momento si accorsero di non aver toccato cibo.

Una volta fuori dal tendone una pioggia sottile batteva sui campi di allenamento, impastandosi con la sabbia e rendendo difficile correre, ma l'allenatore non si fermò: il giorno seguente era quello della gara, e certo non sarebbe stata una cosa piacevole perdere, né per lui, né per i ragazzi.

Si cimentarono in una dura partita di pallacanestro, e alla fine i polpacci dei ragazzi non erano mai stati più doloranti, ma la soddisfazione era tanta. Poi fu la volta della parata. Si allenarono a sfilare impettiti come se a guardarli ci fosse veramente il Duce, non solo l'allenatore.

Nella testa dei ragazzi risuonava il ritmo "destr, sinistr, destr, sinistr,..." e si sentivano tra i "grandi", come dei veri soldati a marciare davanti al loro comandante. Le immagini nella loro testa erano gioiose, ricordi dell'orfanotrofio, delle loro amiche Stelline, e sogni ad occhi aperti della vittoria, quando tutti avrebbero finalmente riconosciuto il loro valore di atleti.

Persi nelle loro fantasticherie non si erano accorti di essere arrivati al loro campo, ma il richiamo all'ordine dell'allenatore risvegliò i ragazzi dalle loro fantasie e si prepararono a recitare il giuramento al Duce:

"In nome di Dio e dell'Italia, giuro di eseguire gli ordini del Duce, di servirlo con tutte le mie forze, se necessario, anche con il mio sangue, per la causa della rivoluzione fascista."

Era inusuale che dei ragazzi di soli 13 o massimo 16 anni recitassero tale giuramento, ma nell'orfanotrofio dove essi erano cresciuti vigeva da sempre (o meglio, da che ricordassero) una legge molto severa riguardante la fedeltà al Duce, l'allenatore dei ragazzi teneva molto al fatto che recitassero questo atto di fedeltà.

Dopo, i ragazzi entrarono ciascuno nella propria tenda e si addormentarono profondamente. Le tende erano semplici teli da campo stesi su una tenda primitiva di legno, che però aveva il difetto di essere stranamente fragile e di mal proteggere gli occupanti in caso di una bufera. All'interno nulla copriva il terreno bagnato, ma ormai i Martinitt non ci facevano più caso, sempre che non ci fosse altro mescolato al terreno.

La mattina i ragazzi furono svegliati dal suono di una tromba squillante e da un raggio di sole birichino che si era intrufolato nelle tende.

“ma che succede? – biascicò Natale nella sua coperta – è prestissimo, io ho ancora sonno! Fatemi dormire!”

Anche gli altri Martinitt la pensavano allo stesso modo, e nessuno di loro aveva voglia di uscire da sotto le coperte, che seppur leggeri teli erano una piccola fonte di calore piacevole. Improvvisamente però nella testa dei piccoli monelli si formò la conoscenza di ciò che stava succedendo.

“è oggi, è oggi! La gara è oggi!” gridò qualcuno, quasi in preda al panico mentre ruzzolava fuori dalle coperte e cominciava a rovistare fra la biancheria pulita.

“oh accidenti ...” mormorarono dopo un po’ gli altri che ancora non si erano resi conto di che giorno quello fosse.

Nelle tende era un caos di vestiti sporchi e puliti, di coperte e di pettini, mentre i ragazzi cercavano di prepararsi. Tutti si accingevano a fare più cose contemporaneamente: indossare i calzoni della divisa, allacciarsi le scarpe o pettinarsi i capelli, tutto prima che arrivasse il loro allenatore a sgridarli. Di questo avevano paura, non di arrivare tardi alla gara.

“MARTINITT! Attenti!”

Il grido del loro allenatore come una martellata alle orecchie dei ragazzini, che tirarono un sospiro di sollievo accorgendosi che erano tutti pronti e puliti. “ascoltate ragazzi, oggi è il gran giorno. Siamo tutti pronti a far vedere chi siamo? – i ragazzi annuirono come un sol uomo – Bene, andiamo a vincere questa medaglia!”

I Martinitt si incamminarono velocemente al seguito di loro allenatore, in fila indiana come dei veri soldati, recitando ancora una volta il giuramento al Duce, quasi fossero soldati pronti alla guerra. Nelle teste dei quattordici orfanelli si formavano ideali di vittoria, e tutti desideravano con tutto il cuore di vincere, per fare bella figura davanti alle ragazze e ai loro allenatore, ma anche per semplice orgoglio e desiderio di essere per una volta i migliori.

L’allenatore si voltò a osservare i suoi allievi entrare nel capannone che fungeva da mensa, per una volta in silenzio, e vide ciò che provavano nei loro occhi, memore di quando, anni prima aveva provato le stesse emozioni. Era sicuro che sarebbe stata una grande vittoria, a prescindere dal fatto che avessero vinto oppure no.

Quel giorno era il 21 aprile, giorno del natale di Roma, e in città vi erano bancarelle e musiche festose per celebrare il giorno più importante per la capitale. Anche nei campi Dux, sedi degli accampamenti dei diversi avanguardisti, vi era aria di festa, ma i ragazzi erano forse troppo tesi ed emozionati per poterla sentire. In molti avevano lo stomaco chiuso per l’emozione e l’agitazione per quello che aspettava loro, perciò non toccarono cibo, ma i Martinitt, più sciolti e spensierati, non si fecero scappare l’occasione di mangiare a sbafo ogni tipo di leccornia.

Poco dopo i membri delle 1800 squadre partecipanti si alzarono da tavola e si diressero verso il punto di ritrovo delle rispettive squadre, alcuni con solo una punta di emozione, altri con il cuore improvvisamente balzato oro in gola.

Nell’accampamento si formò una lunga fila indiana di ragazzini con indosso la stessa divisa. Erano tutti uguali, ed era difficile capire chi fosse chi, ma i Martinitt, al centro del gruppo, si distinguevano per il ciuffo ribelle di Natale e per le loro guance imporporate di rosso dall’emozione che tutto a un tratto sentivano. “dici che ce la facciamo a sfilare davanti al Duce?” chiese Carlo al suo amico Giorgio, quasi dimenticandosi il proprio valore di avanguardista.

“certo che sì, anche se mi tremano le gambe all’idea di passare così vicino a una persona tanto importante come lui.”

“ non sai quanto le tvemano a me... ho pauva di sbagliave ... e se facessi una bvutta figuva davanti a tutti? Che so, cadendo magavi!”

“anche io ci ho pensato, ma ho pensato anche che basterebbe rialzarsi e continuare a camminare come se nulla fosse successo. Credo che l’allenatore sarebbe fiero di noi se lo facessimo.” Giorgio era diventato tutto d’un tratto più grande e maturo, e non cessava di motivare il suo amico tredicenne. Così Giorgio prese per mano Carlo, e insieme partirono verso il centro della città.

Mentre sfilavano i ragazzini avevano in mente il ritmo incalzante “destr, sinistr, destr, sinistr, ...” e l’emozione era tanta mentre sfilavano e la gente si fermava a osservare quei ragazzini che tutti impettiti si dirigevano al centro della capitale. L’agitazione lasciò il posto a una sottile euforia, e tutti i cuori che erano saliti nella gola dagli avanguardisti scesero presto al loro posto. Nessuno chiacchierava o parlava, ma la felicità era nell’aria ed era dipinta sui volti di tutti, da chi era già più tranquillo a chi, come il piccolo Carlo, era teso e preoccupato.

Una volta giunti all’ippodromo di Villa Glori i ragazzini e i loro allenatori si ammassarono gli uni contro gli altri e attesero trepidanti l’ingresso del Duce, che per fortuna non si fece attendere molto. Il Duce passò in mezzo ai ragazzini, accarezzandoli uno ad uno o scompigliando loro i capelli. Chi ebbe più fortuna fu proprio Carlo, che all’arrivo del Duce si era fatto rosso in viso, ma che aveva ricevuto un occholino e un “tu farai strada, ragazzo, stanne sicuro” da chi più ammirava al mondo.

Una volta sul palco che era stato allestito per l’occasione, il Duce pronunciò un discorso solenne ed elogiò le migliaia di avanguardisti che quel giorno avevano sfilato davanti a lui, al che si levò in aria una pioggia di berretti neri e un urlo di gioia, che presto contagiò tutti, anche i più ligi al dovere e seri, quasi “ingessati”, come erano stati definiti dai tre gemelli Martinitt.

Poi si tornò nell’accampamento, ove i ragazzi rientrarono nelle loro tende e si affrettarono a indossare il pigiama per dormire. E così, dopo solo mezz’ora dopo il loro rientro non volava già più una mosca e tutti dormivano.

A notte fonda Carlo non riusciva a dormire. Dopo essersi girato e rigirato nelle coperte decise di alzarsi definitivamente e di scrivere una lettera a Clara, la sua amica Stellina. Scrisse:

“cara Clara,

come stai? Io qui tutto bene. Ti scrivo di notte perché non riesco a dormire, e forse mi scuserai se in alcuni punti avrò sbagliato a scrivere, ma sai, non posso accendere la lampada che ho perché non voglio svegliare Giorgio, che sta dormendo. Solo i raggi della luna illuminano questa lettera, e forse è un po’ spettrale, ma anche bellissimo, dipende da come la vedi. Sai, oggi abbiamo sfilato davanti al Duce in persona, e lui stesso mi ha fatto i complimenti dicendomi che avrei fatto strada nella vita e facendomi un occholino. Che emozione ho provato! Inizialmente, pensa, avevo paura di sfilare, di buttarmi e di mettermi in gioco, ma poi grazie a Giorgio guarda cosa mi è capitato! Non hai idea della mia gioia, ma la voglio ugualmente condividere con te questa notte, e quando imbucherò questa lettera spero che arrivi a destinazione presto, cosicché tu possa gioire con me.

Ora scusami, ma una botta di sonno sta per sopraggiungere, quindi credo che ne approfitterò. Con affetto e con la speranza che anche tu stia passando dei bei momenti,

Carlo”

La mattina seguente i ragazzi affrontarono le prove sportive, e finalmente la gara entrò nel vivo. Il saggio metodico delle sciabole dei Martinitt fu veramente commovente, e l’allenatore era veramente fiero dei

suoi ragazzi mentre essi impegnavano a eseguire tutto ciò che sapevano fare davanti alla folla e ai loro avversari.

Quando fu poi la volta del tiro con l'arco i Martinitt si distinsero per la loro bravura fin dall'inizio della competizione. I più bravi tra i Martinitt furono Giuseppe, Alberto e Silvio, i tre gemelli, che fecero tre centri ciascuno, grazie anche alla loro fisicità sottile e slanciata, che l'allenatore aveva appunto scelto per quello. Purtroppo però i Martinitt non furono i migliori nella prova, ma furono superati da una squadra proveniente da Padova, e quindi si demoralizzarono un pochino, ma non del tutto, e la sera erano già pronti a fare caciara con i loro compagni o avversari che fossero.

Il giorno dopo i ragazzi erano un po' più stanchi del solito, ma i diversi allenatori lasciarono correre, memori di quando anche loro avevano vissuto la meravigliosa età che va dai 13 ai 17 anni, quando si è inizialmente ingenui, ma si iniziano a prendere le proprie decisioni e si arriva a diventare uomini veri e sensati. Nel capannone che fungeva da mensa, i ragazzi bevvero il latte che era stato loro dato come ogni giorno, ma ad esso aggiunsero un po' del caffè che quella notte avevano "preso in prestito senza chiedere" dalle dispense dei "grandi". Lo avevano preso perché alcuni di loro, i più piccoli (di circa 12 o 13 anni) credevano che il caffè aiutasse a crescere, ma la delusione fu amara quanto il caffè che bevvero quella mattina, ma che in compenso contribuì a svegliarli tutti.

Non uno sbadiglio durante il saggio di evoluzioni eseguito dai ragazzi, e neanche durante gli esercizi a corpo libero e il percorso di guerra, dove ancora una volta i Martinitt, cosa che nessuno si sarebbe aspettato, si distinsero e diedero del filo da torcere alle altre squadre. Giorgio e Carlo ebbero la loro prima grande occasione di dimostrare il loro valore e la loro bravura di avanguardisti poiché il loro allenatore aveva permesso loro di fare un pezzo da solisti verso la metà del saggio di evoluzioni, come a dimostrare quanto credesse in loro e li stimasse. Non uno sbadiglio la mattina, ma tanti sbadigli il pomeriggio, quando gli avanguardisti si recarono in Vaticano, alla presenza del Papa, anche se poi la presenza del Santo Padre tanto vicino a loro rese tutti più svegli e attenti a ciò che succedeva intorno a loro, e uscendo dal Vaticano tutti si sentirono tanto felici come lo erano stati solo poche volte nel corso della loro vita, anche se in modo diverso.

"Il Capo del Governo visiterà l'accampamento alle ore 17" ecco la notizia che sin dalle prime ore del giorno 24 aprile correva di bocca in bocca, di tenda in tenda nell'accampamento degli avanguardisti, cui furono subito messi sotto pressione dai loro allenatori, che si occuparono subito di distribuire ordini severissimi riguardanti l'ordine e la pulizia di ogni avanguardista per questa importante visita, per la quale "dovettero essere tutti tirati a lucido", come disse Natale, che come sempre capiva sempre al volo la situazione. Fecero prove di schieramento, di saluto, di adunata, i supervisori e gli allenatori fecero riviste e contro riviste per accertarsi dell'ordine, della pulizia, della disciplina, ...

"basta! Non ce la faccio più a fare queste prove! Tregua!" Giorgio, il solito pelandrone, era sfinito da tutte le prove che continuavano a sostenere, quindi si lasciò andare e si sfogò con il suo compagno di tenda, che però era stanco come lui.

"sì, è vevo, abbiamo fatto tvoppe pvoeve oggi. Pevò ciò che conta è che poi, se siamo fovtunati, il Duce ci davà un pvemio pev la nostva bvavuva."

Giorgio stava per replicare, quando all'improvviso si udì in tutto l'accampamento, uno squillo di tromba fortissimo, segno che il Duce era arrivato. Erano le quattro del pomeriggio, e il sole alle spalle del Duce lo rendeva più imponente e impressionante. Il Duce pronunciò ancora una volta un breve discorso, poi scese dal podio dal quale aveva parlato. Le sue erano state parole di elogio e di esortazione, e tutti, anche i più stanchi, si erano ridestati avevano fatto loro quelle parole.

Dopodiché il Grande Condottiero fece un giro fra gli attendamenti dei diversi avanguardisti, talvolta annuendo compiaciuto al vedere l'ordine che vigeva all'interno delle tende dei ragazzini. Sorrise soprattutto alla vista delle tende dei Martinitt, al cui interno erano infatti appesi manifesti ritraenti proprio lui.

La sera stessa i ragazzi fecero una visita nella città, per la prima volta liberi di andare dove volevano e di fare quello di cui avevano voglia.

Il giorno seguente, il 25 aprile, i ragazzi eseguirono un saggio collettivo allo Stadio del Partito Nazionale Fascista, alla presenza, ancora una volta, del Duce, delle più alte autorità e della cittadinanza. L'agitazione dei ragazzi era tantissima, e sembrava che i loro occhi ne fossero offuscati, come se un sottile velo li avesse coperti. I Martinitt poi, in prima fila davanti a tutti, erano i più agitati, e forse era per quello che continuavano a chiedersi tra di loro sottovoce cosa fare. Ma durante i primi passi ai ragazzi bastò uno sguardo verso il loro allenatore, che con un sorriso li rassicurò tutti ed effuse in loro la sicurezza necessaria per far vedere ciò che sapevano fare e ciò che per mesi si erano allenati a fare. Era comprensibile per l'allenatore dei Martinitt vedere ciò che succedeva ai suoi protetti, perché tanti anni prima era successa la stessa cosa a lui, quando si era trovato di fronte a chi era pronto a giudicarlo, proprio come stava succedendo ai suoi "pargoli".

Dopo lavorarono le squadre che parteciparono alla gara di esercizi di ginnastica metodica. I Martinitt entrarono nel primo turno con altre cinque squadre e si disposero davanti alle autorità. I Martinitt erano tutti molto emozionati, e sentivano nelle orecchie il suono martellante del loro cuore che faceva "TUN, TUN... TUN, TUN, ...

"Appena iniziarono l'esercizio con le sciabole, Carlo e Giorgio, che erano i primi davanti ai loro compagni, videro con stupore il Duce alzarsi e andare loro incontro per osservare l'esercizio. Subito le guance dei ragazzi si imporporarono, credendo di stare facendo qualcosa di sbagliato o di aver in qualche modo irritato il Duce, che però li rassicurò con un cenno del capo e un mezzo sorriso che stava a significare che stavano facendo tutt'altro che degli errori. Per tutta la durata dell'esibizione il Duce non si schiodò dalla sua posizione, come se gli avessero incollato le suole delle scarpe, e ogni tanto sottolineò la bravura dei Martinitt annuendo e facendo ancora una volta dei mezzi sorrisi.

"che emozione!" sussurrò Carlo all'amico in prima fila, senza pensare che poteva essere udito dal Capo del Governo, che gli stava di fronte, che infatti lo guardò un attimo e posò il dito indice sulle labbra a fare segno di fare silenzio. Voleva essere una sorta di rimprovero, ma l'effetto venne rovinato da un sorriso che il Duce nascose un po' sotto alla visiera del berretto che indossava. Alla fine dell'esibizione il Duce espresse a parole e a gesti la sua ammirazione per l'opera compiuta dai ragazzini che aveva di fronte, a Carlo e Giorgio in prima fila a quelli che si trovavano in ultima fila. Dopodiché tutti si attendarono, pallidi per la commozione e con sul viso i segni della gioia più pura e orgogliosa.

"che giornata, vero? Chi si aspettava che il Duce in persona si sarebbe avvicinato a noi per congratularsi? Inizialmente, lo devo ammettere, ho sospettato e temuto che stessimo commettendo qualche errore. – disse Natale, poi soggiunse – che giornata!"

Tutti i Martinitt, quella sera riuniti in segreto in una sola tenda, annuirono, poi Alberto aggiunse: "e avete visto come ci guardava? Sembrava veramente compiaciuto, soprattutto quando abbiamo fatto roteare le sciabole sulla testa."

"sì, è vero. E avete visto l'espressione impaurita dell'allenatore quando il Duce si è alzato ed è venuto vicino a noi? Io mi sono preso uno spavento a vedere la sua faccia! E poi voleva solo farci i complimenti!" disse Silvio.

“che diamine però! Anche lui, poteva avvisare che doveva farci dei complimenti! Io mi sono spaventato, credevo fosse arrabbiato, non contento!” esclamò poi Marco, tra lo stupore generale che poi si trasformò in una risata senza fine di tutti.

Dopo che tutti si furono calmati, Mario disse: “comunque credo che il Duce abbia un debole per Carlo – poi, rivolto a colui di cui stava parlando – ti guarda sempre!” Era vero, ma in risposta alla sua affermazione Mario ricevette soltanto un sonoro “ronf, ronf” da Carlo, che stava dormendo beato da chissà quanto ormai.

Il giorno seguente i ragazzi non parteciparono più a nessuna gara poiché erano già tutte finite, e un po' sentivano la mancanza di esse e dell'emozione che quelle stesse provocavano in loro quando dovevano parteciparvi. La mattina visitarono la tomba del Milite Ignoto, portandovi come omaggio delle corone di alloro che in seguito posarono sopra alla tomba stessa. I ragazzi erano emozionati, ma per loro non era emozionante come quello che avevano vissuto nei giorni precedenti. Dopo una suggestiva cerimonia i tutti gli avanguardisti salutarono, squadra per squadra, la tomba con il saluto romano.

Il pomeriggio i ragazzi si godettero la libera uscita per le vie della città, e ognuno andò un po' dove voleva, chi al Foro romano, chi a vedere il Colosseo, chi tornava a visitare la Città del Vaticano come tre giorni prima, quando avevano avuto l'occasione di ascoltare le parole del Santo Padre in persona. Carlo, da bravo studioso che era, si programmò una visita del centro della città, passando per il Foro romano e il Colosseo, in modo da avere un ricordo ancora più ampio della sua visita a Roma. Nella sua avventura trascinò anche Giorgio, che inizialmente fu felice dell'invito, ma che dopo un po' non ce la faceva già più.

Con le loro divise bianche e blu i due spiccavano tra la folla, ma non solo per quello: Giorgio che (diciamolo, non si interessava proprio alla storia o a tutto ciò che dovesse essere imparato) camminava trascinando i piedi e pregando Carlo di fare una pausa, e Carlo, che camminava impettito e non ascoltava quello che gli veniva implorato, deciso a non farsi scappare l'occasione di visitare la città.

“Carlo, ti prego... FERMATI!” era la tipica richiesta di Giorgio, che dopo circa tre ore di cammino non ce la faceva più a “correre per vedere solo dei sassi inutili”, come li aveva definiti lui.

“ti ho detto di no, Giorgio, non ho intenzione di fermarmi.” Replicava ogni volta Carlo, che voleva arricchire il suo bagaglio culturale il più possibile.

“e allora io mi fermo qui. Se tu non ti fermi, mi fermo io.” Disse allora Giorgio, pestando i piedi come un bambino.

Carlo, però, senza neanche voltarsi, replicava: “e fermati allora, io vado.”

E subito Giorgio si alzava all'inseguimento.

Quella sera Giorgio nella sua tenda si lamentava dei calli e delle vesciche che gli erano spuntati dopo la lunga camminata di quel pomeriggio, mentre Carlo lo ignorava ancora una volta.

“ahi, che male!...” disse Giorgio ancora una volta, quando continuava a toccarsi e ritoccarsi una vescica con una matita, quasi volesse vedere se dotata di vita propria.

“guavda che sei tu che sei voluto venire con me, non io che ti ho obbligato. Potevi fermarti se volevi, io te l'ho detto.”

“ok, ma dopo che mi lasciavi solo, io che facevo? Lo sai che non so un fico secco di Roma!” Carlo ridacchiò, poi si girò su un fianco, segno che voleva dormire, e lo stesso fece Giorgio, che però aveva abbandonato la sua espressione sofferente, il cui posto era stato preso da un sorriso amichevole, segno che non era veramente arrabbiato con l'amico.

Poco dopo Carlo, assicuratosi che Giorgio dormiva, prese da sotto al cuscino una lettera e la aprì. Era la risposta di Clara alla sua lettera. La aprì e ne lesse avidamente il contenuto, poiché in effetti aveva un debole per la ragazza. Vi era scritto:

“caro Carlo,

grazie per la tua lettera, mi ha fatto piacere ricevere tue notizie. Sì, qui va tutto bene, la vita procede come al solito e non ci sono problemi, anche se pare che siano stati rubati dei biscotti dalla dispensa, ma che ci vuoi fare, sarà stata Sara, che come al solito deve rubare qualcosa, oppure quella mangiona di Monica, che non avrà resistito al profumo dei biscotti.

Da quello che mi racconti sembra che tu ti stia divertendo, è così? So che siete bravi e avete le carte in regola per vincere, e anzi, sono sicura che vincerete,

Un bacio,

Clara

Improvvisamente i ragazzi vennero svegliati dallo squillo di una tromba chiassosa. Spaventati, saltarono su come se fossero stati punti da uno spillo, ma poi si ributtarono tra le coperte dicendo “ma è già mattina?!”

Poco dopo, nel tendone-mensa i ragazzi, assonnati come non mai, bevevano il latte dalle loro tazze, ma la maggior parte di esso finiva sui loro pantaloni. Il loro allenatore si avvicinò ai suoi ragazzi e disse loro: “su ragazzi, SVEGLIA!! Bisogna ripartire. Oggi si torna a casa!”

I ragazzi risposero con un sonoro “SGRUNF”, che valeva a dire che erano troppo stanchi per capire cosa stesse loro dicendo l’allenatore. L’allenatore però non cessò di parlare e decise di dare loro la grande notizia che da quella mattina, quando l’aveva saputa, gli premeva in petto per essere rivelata. “ragazzi, ora ascoltate, vi devo dire una cosa molto importante... - i ragazzini alzarono un attimo lo sguardo sul loro mentore, che stava per ridere e tratteneva a stento le risate per l’euforia, che gli si leggeva in viso – ragazzi... **ABBIAMO VINTO!!!!**

Ma già prima che lo dicesse a parole i ragazzi avevano compreso ciò che voleva dire il loro allenatore ed erano scoppiati in un urlo di gioia senza fine, un boato che aveva fatto tremare i teli del tendone e i tavoli.

La felicità era tantissima, e non si spense per tutto il viaggio di ritorno, e, come una fiammella che illumina la notte, la felicità e la gioia dei Martinitt contagiò tutti e illuminò i volti di tutti i ragazzini presenti, anche di quelli che non avevano vinto, che però si sentivano parte della gioia della squadra di Milano.

“allora adesso te lo ricordi il nome del concorso?” chiese Natale a Giorgio, alla fine del viaggio. E Giorgio rispose: “sì, e per tutta la vita.”